

CORNELLI ISABELLA - 5C

Israele-Palestina, 24-29 Marzo 2010

Ripensando a questo viaggio mi si illuminano ancora gli occhi. È davvero difficile scrivere e raccontare ad altri tutto ciò che ho visto, fatto e soprattutto le fortissime emozioni che ho provato: le parole sembrano non bastare mai. Quella settimana non ci siamo limitati a osservare e visitare, noi volevamo conoscere, scoprire e cercare di capire i tanti perché che circondano questo territorio di immensa importanza storico-religiosa. Nel corso del nostro viaggio abbiamo avuto l'occasione di ascoltare diverse testimonianze e pareri di persone che hanno vissuto e tuttora stanno vivendo un forte conflitto. Non so se per caso fortuito o per chissà quale motivo, ma i vari incontri cadevano sempre nel momento più adatto.

Il primo giorno è stato come chiudere gli occhi, riaprirli e trovarsi in un mondo diverso. Non ero ancora del tutto consapevole riguardo a cosa mi aspettavo da quel viaggio. Mentre visitavamo i quattro quartieri di Gerusalemme ero affascinata, stupita, ma anche confusa: non riuscivo ancora a comprendere come potesse esserci così tanto in quel paese e come la guerra lo stia rovinando. La prima sera, dopo quella fantastica giornata, prima di giungere in hotel a Betlemme, abbiamo incontrato padre Artemio, vicario della Custodia di Terra Santa: penso che quell'uomo mi abbia aperto gli occhi su come vivere quel viaggio. Non vi era miglior modo per incominciare quell'avventura.

Durante tutto il viaggio abbiamo dovuto passare più volte "il muro", quell'orribile ammasso di cemento che divide Israele e Palestina. Abbiamo provato sulla nostra pelle cosa significa, anche se per poco, aspettare fermi in coda per uscire da Betlemme, città palestinese, e siamo stati sottoposti anche noi ai controlli di routine al confine. A proposito del muro e dei severi controlli mi ha molto colpito il discorso fatto da suor Gemma che ci ha accolto e guidato presso il Caritas Baby Hospital di Betlemme, unico ospedale della zona, che tiene in cura bambini prematuri o con vari problemi di salute, talvolta anche gravi. Nell'incontro avvenuto presso la cappella dell'ospedale e prima della visita ad alcuni reparti, la suora, dopo averci raccontato brevemente la sua storia e il suo arrivo al Caritas Baby Hospital, ha affermato: "imparerete a conoscere due popoli che soffrono, ognuno a modo suo!". Dopo questo incipit, già di per sé molto significativo, ha raccontato come si stava manifestando il dolore nel popolo palestinese. Il 70% dei bambini dell'ospedale hanno malformazioni perché nati da coppie di parenti: questo accade perché, in seguito alla costruzione del muro del 2002, i vari clan della zona si sono chiusi ancora di più. Sempre più spesso si verificano casi di morte in frontiera: non essendoci ancora in tutta la Palestina una struttura adatta ad accogliere donne partorienti o neonati è necessario recarsi in Israele affinché si possano ricevere le cure adatte. Allo stesso modo accade per bambini con gravi problemi di salute, ma i tempi di attesa sono interminabili: oltre l'attesa per l'accettazione presso l'ospedale israeliano bisogna attendere per i controlli al confine e l'arrivo dell'ambulanza israeliana: ma, come ha detto la suora, "un bambino non aspetta!". Penso che non dimenticherò mai le parole di quella donna e la triste realtà di quei bambini e delle loro madri. Sono rimasta molto colpita dagli sguardi di quelle donne, come se fossero già rassegnate e non avessero più la forza di resistere in quelle condizioni.

Un'altra figura che mi ha molto affascinato è padre Raed. Abbiamo avuto modo di ascoltare una sua parola in un accogliente salottino tipico arabo presso Taybeh, un villaggio palestinese, unico ancora totalmente cristiano, circondato da tre villaggi abitati da coloni. Come disse la nostra guida successivamente, padre Raed si è espresso con parole molto forti. Infatti nel suo discorso si sentiva fortemente il desiderio di essere lasciati in pace. Attraverso una metafora molto concreta ha cercato di spiegarci la situazione politico-territoriale attuale e di come gli Israeliani hanno occupato tre quarti del territorio palestinese. Padre Raed ha detto che è come se qualcuno ha occupato casa tua e ti ha lasciato solo una stanza, dalla quale peraltro tu non puoi uscire senza il suo permesso; e non si è accontentato solo di questo, ma ha voluto anche controllarti nel tuo territorio. Infatti in Palestina sono presenti diverse zone colonizzate, inaccessibili ai palestinesi, che via via stanno circondando i villaggi locali, come Taybeh. Padre Raed non vuole la guerra, non chiede agli israeliani di restituire i territori e si accontenta di quello che gli è stato concesso: ma chiede che nel proprio territorio i palestinesi possano vivere in pace.

L'ultima persona che mi ha quasi scioccato è Angelica, la donna israeliana che l'ultimo giorno ci ha accolto nel kibbutz Sasa nel Nord della Galilea. Presentandoci i luoghi più importanti del villaggio e la sua organizzazione interna ci ha condotti proprio sopra la collina dalla quale si poteva osservare, oltre ad un bellissimo paesaggio, il confine con il Libano. Indicandoci quel punto ha affermato: "quando c'era la guerra mio figlio era lì, combatteva per difendere il suo popolo, come fecero gli altri prima di lui!". Angelica ha

quattro figli, tutti maschi. In Israele il servizio militare è obbligatorio dai 18 anni: per le ragazze dura due anni, mentre per i ragazzi tre. I suoi figli hanno passato tutti questo momento. Angelica ci ha detto che quando racconta questo ai viaggiatori di passaggio le viene spesso posta la domanda: “come fai ad essere così gioiosa, piena di vita, pur sapendo che i tuoi figli stanno rischiando la vita?”! Lei ci ha risposto che è giusto così. Di questa donna mi ha colpito l’energia e la voglia di fare. Ci raccontava che l’estate in cui ci fu la guerra con il Libano, lei ed altre persone avevano cercato di intrattenere i bambini del villaggio e di quelli vicini in modo da distoglierli dalla paura e dalla sofferenza della guerra. Angelica è responsabile di un corso di teatro e spettacoli che coinvolgono sia ragazzi arabi che ebrei.

Grazie agli incontri realizzati siamo riusciti a costruirci un quadro generale della situazione israelo-palestinese. Abbiamo avuto l’occasione di ascoltare pareri di entrambe le realtà e osservare come il conflitto viene vissuto diversamente. Di fondamentale importanza durante tutto il viaggio, e soprattutto dopo alcuni incontri, è stata la nostra guida, che è sempre stata in grado di ridimensionare i vari discorsi forse troppo estremisti. E’ stata un’esperienza unica, ora mi sento arricchita sotto ogni punto di vista.